INNO

DI

CALLIMACO

SULL' ISOLA DELOS

ESTRATTO DAL LIBRO

D' ANACARSI

IL GIOVANE.

CO' TIPI BODONIANI

INNO.

Fuggi indarno, Latona. All'odio, all'ira
Di lei, che ti persegue, invan t'ascondi.
Sventurata, piacesti al gran Tonante!
I dolci frutti del celeste amore
Teco perir dovranno, e son tue pene.
Giunone in cielo appar, Marte sull'Emo,
Iride sovra il monte al mar vicino.
Col fiero aspetto lor, con le minacce
L'aer, la terra, l'isole d'intorno
Empion d'alto spavento e di terrore.
Tremante, sbigottita, e dai dolori
Del vicin parto omai pressata, giugne
Dopo lungo cammin Latona in riva
Del fiume, che il terren Tessalo irriga.

O Penèo, Penèo, un solo istante
Il corso arresta, l'infelice esclama;
E placido nell'acque tue ricevi
Di Giove i figli, che nel sen racchiudo.
Tessale ninfe, amate e care figlie
Del Dio che imploro, ah m'ottenete voi
Ch'egli m'ascolti, e agli occhi altrui mi celi.
Ma, sordo a' miei lamenti ed al mio pianto,
Precipita i suoi passi, e a me s'invola.
O Pelio, o monti inospiti, selvaggi,
Di crude belve spaventevol nido,
Dunque il sol mio rifugio ora voi siete?
E negherete a un'infelice madre,
Diletta al sommo Giove, un vil ricetto
Entro vostre caverne orride, oscure,
Voi, che alla tigre, leonessa, ed orse,
Per deporre i lor parti, il concedete?
A così mesti accenti intenerito
Penèo rattiene gli agitati flutti.
Il vede Marte, e di furor ne freme;
E fiume e sponde di coprire in atto
Con le ruine del Pangèo fumante,

Getta nell'aria un grido, e batte l'asta
Contro l'immenso adamantino scudo.
Questo suon spaventevole, tremendo,
Pari al fragor del fulmine, del tuono,
O dello scontro d'inimiche schiere,
Agita di Tessaglia e valli e campi,
Ed Ossa scuote: lungi scorre, ondeggia,
E ne' cavi profondi antri di Pindo
Muggendo si disperde, e rimbombando.
L'ira del Ciel fugge Latona, e lassa
Alfin sen viene a mendicar fra queste
Isolette un asìl, che, lor malgrado,
Negare è forza all'infelice Dea:
Iride le spaventa e intimorisce.
Delo soltanto fra di loro è meno
Sensibile al timor che alla pietade
Delo non era allor che steril nudo
Scoglio, che i venti e le procelle ognora
Trasportavan, vagando, in mezzo ai flutti.
Gettata fra le Cicladi spumanti,
Dell'esule i lamenti ed i sospiri
Ode, e s'arresta; e, avvicinata al lido,

Povero l'offre, ma sicuro albergo
Sulle sponde dell' Inopo selvagge.
Di gioja e di piacer ebbra la Dea,
Semiviva sen cadde appiè d'antico
Platano, che pietoso i rami piega,
E con l'ombre la copre e la difende.
Platano fortunato, tua pietade
Piacque al Tonante sì, che ti rispetta,
Non men del Lauro, il fulmine celeste;
E Primavera eterna ognor godrai.
Colà spossata, moribonda, e sola,
Senza soccorso alcun, apre i languenti
Quasi estinti suoi lumi; e nel più crudo
Dolor, volgendo intenerita un sguardo,
In cui la gioja fra il penar traluce,
Incontra alfine di cotanto amore
I preziosi pegni, i cari figli:
Figli, che furo all' infelice madre,
Col nascer lor, cagion di tanti affanni.
Le ninfe dell'Asopo, accorse intanto
A lei d'intorno, testimon veraci
De' suoi lieti trasporti, all' universo

Gli annunciaro con Inni e sacri carmi:
E Delo più non è gioco de' venti
E dell'onde incostanti. Ella riposa
Su' fondamenti, e stabili colonne,
Che dall' imo del mar s'ergono in alto,
E s'appoggian su' cardini del mondo.
La sua gloria si spande in ogni dove.
Da più lontane terre e ignoti lidi
Accorre ogni straniero in questo giorno
Alle sue feste, e ad implorare il Dio,
Che a lei deve la luce, e che la rende
Colla presenza sua lieta e felice.